



CAS-CION

AD CUA' E DLA' DE' FION

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE CASTIGLIONESE

“ UMBERTO FOSCHI”

ANNO XXIV-INSERTO GIORNALINO N° 182-GENNAIO-FEBBRAIO 2023

DUE ANNI IN COLLEGIO DAI SALESIANI A FAENZA

(un Amarcord di Sauro Mambelli)

Inserto del giornalino n° 182 dei mesi Gennaio-Febbraio 2023 stampato a spese dell'autore e distribuito ai soci e agli amici.

Negli ultimi tempi un paio di volte si è esibito a Castiglione il coro lirico “Renzo Calamosca” di Ravenna, nelle cui fila milita anche Adolfo Amorati che mi fu compagno di collegio nei primi anni cinquanta del secolo scorso. Durante questi incontri abbiamo rinverdito i ricordi di quel lontano periodo della nostra vita che restano ancora vivi nella mia memoria.

Dedico questo mio racconto ad altri due compagni di ventura, il castiglione Bruno Casadio e Ugo Salvatori di Roncalceci, ambedue scomparsi: di loro parlerò in conclusione del mio scritto.

Nell'ottobre del 1951, mentre da poco frequentavo la prima media dislocata nella Villa Triossi di San Pietro in Vincoli, la mia famiglia fu colpita da un'enorme disgrazia in cui perse la vita, in un incidente sul lavoro, il mio fratellone Pino, che aveva ventiquattro anni. Era una persona molto giudiziosa e già alcuni anni prima, quando nostro padre era morto per una mina anticarro tedesca, nonostante la giovane età, aveva assunto le redini della famiglia e soprattutto per me, che ero un po' scavezzacollo, era un sicuro punto di riferimento.

Dopo la sua dolorosa scomparsa, mia madre, molto preoccupata per il mio avvenire di studente, riuscì, tramite l' O.N.O.G, un'organizzazione che si occupava degli orfani di guerra e che si era assunta l'onere di pagare la cospicua retta, a farmi entrare nel Collegio dei Salesiani che si trovava a Faenza, in via del Guasto n.1. E così il primo ottobre del 1952 varcai il grande portone che introduceva nell'ampio cortile circondato dai vari edifici che costituivano la struttura collegiale, che terminava con un campetto per il gioco del calcio e un grande orto, entrambi delimitati da altissime reti metalliche. Vi sarei rimasto per due anni per frequentare la seconda e la terza media.



A - 1910 -15

La giornata era scandita da orari ben precisi che cominciavano alle sei e trenta del mattino con la sveglia, cui seguiva una mezz'oretta per rifare il letto e per l'igiene personale, senza l'acqua calda. Dalle sette alle nove il tempo per una funzione religiosa, la colazione nel refettorio, un breve intervallo e una breve permanenza nell'enorme studio per prepararsi ad entrare nelle rispettive classi, che erano così suddivise in varie sezioni: la quinta elementare, le tre medie, il liceo scientifico e il ginnasio; in tutto eravamo circa duecento allievi.

Dalle nove alle dodici c'erano tre ore di lezione sostenute da professori sacerdoti, ad eccezione degli insegnanti di disegno e di educazione fisica. I docenti erano molto ben preparati e davano lustro a tutto il collegio, che veniva frequentato anche da studenti esterni. Ne ricordo due in modo particolare: quello di lettere, un certo Don Veneri, ancora abbastanza giovane, che prese subito a ben volermi in quanto traducevo in modo corretto le versioni dal latino e sovente leggeva ad alta voce le mie composizioni, e quello di matematica, di cui non ricordo il nome, che aveva un particolare ed efficiente metodo di insegnamento.

Iniziava la sua lezione con la consegna dei foglietti con gli esercizi effettuati il giorno prima, chiamando alla lavagna chi aveva commesso gli errori più gravi. Seguivano la spiegazione di un nuovo argomento e subito gli esercizi scritti su foglietti che consegnava a ciascuno di noi. Don Veneri l'ho incontrato una quindicina di anni più tardi quando ero impiegato, come maestro comandato, presso il Provveditorato agli Studi di Ravenna. Mi ero recato al Collegio dei Salesiani di Ravenna per la consegna di alcuni documenti quando mi trovai di fronte il Direttore che era un Don Veneri più attempato, ma ancora in forma; mi riconobbe subito e mi fece una gran festa. terminate le ore di lezione ci recavamo nel vasto refettorio per il pranzo che veniva servito dagli "inservienti" scelti fra gli allievi che si offrivano volontari

che, con dei carrelli, prendevano i piatti con i cibi che uscivano dalla cucina e li portavano nelle tavolate.

Di quel contingente, per un certo periodo di tempo, ne feci parte anch'io: fare l'inserviante aveva i suoi vantaggi, si mangiava a parte con porzioni più abbondanti e con la frutta anche la sera. Ricordo l'omuncolo laico che dirigeva la cucina: aveva delle sembianze scimmiesche, era tutto bitorzolato tipo il noto Bertoldo, a volte biascicava parole in latino e il suo motto era "Similes cum similibus".

Una volta avevo commesso uno sbaglio, allora mi apostrofò con parole offensive, come "Sei un asino!" io gli risposi con il suo motto "Similes cum similibus", quindi cominciai a rincorrermi tra i tavoli e le sedie e da allora mi licenziai. Finito il pranzo, c'era un'ora di ricreazione nei grandi cortili, dove, più che altro, si giocava con il pallone; i più grandi andavano nel campetto.

Ogni classe giocava la sua partita, per cui nel cortile c'era un pullulare di ragazzini che rincorrevano il proprio pallone: a volte poteva accadere che giocatori di squadre diverse andassero a sbattere l'uno contro l'altro. Dalle quattordici alle sedici c'erano altre due ore di lezione nelle classi, seguite da un altro intervallo lungo durante il quale si poteva fare una merenda che non veniva servita dal collegio: esisteva un piccolo spaccio gestito da un vecchio sacerdote alto e smilzo, con due occhialini sul naso, che in un grosso registro annotava quello che ciascuno comprava, più che altro merendine e succhi di frutta e, di quando in quando, i genitori andavano a saldare il conto. Dalle diciassette alle diciannove ci si ritrovava tutti in un enorme studio con vecchi banchi di legno dove, anche mescolati fra le diverse classi, si facevano i compiti e si studiava, con un sorvegliante che se ne stava in una vecchia cattedra, ma ogni tanto si alzava se qualcuno disturbava per somministrargli una buona dose di pugnetti con le sue mani rinsecchite. Dalle diciannove alle ventuno c'era il tempo per la cena, una breve funzione religiosa

e una mezz'oretta di ricreazione prima di salire nelle camerate, pochi minuti per l'igiene personale con l'acqua fredda, anche d'inverno, e poi a letto. La doccia calda la si faceva un sabato sì e un sabato no. Questo era il programma dell'intera settimana, da lunedì a sabato, con un'unica eccezione: il giovedì pomeriggio le due ore di lezione pomeridiane venivano sostituite dalla passeggiata che si svolgeva per le vie cittadine di Faenza, oppure lungo gli argini del fiume Lamone, oppure per le strade di campagna, specie quella che conduceva ad Errano. In quelle occasioni indossavamo una divisa costituita da pantaloni alla zuava e giacca di stoffa grigia che copriva una camicia celeste. La domenica aveva tutt'altra fisionomia: ci si alzava alle sette e per arrivare a mezzogiorno c'erano alcune funzioni religiose, le visite dei familiari e lo svolgimento delle partite di calcio nel campetto per vari campionati a seconda delle età dei giocatori che scendevano in campo con tanto di divisa per ogni classe. Dopo il pranzo, solitamente più appetitoso, il pomeriggio era occupato dalle visite dei parenti, dalla proiezione di un film nel piccolo cinematografo a cui partecipavano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, le allieve di un collegio femminile attiguo, da una funzione religiosa, dalla cena e dalla ricreazione serale. Ogni anno si faceva una gita in pullman, durante la quale si stava in giro per un'intera giornata: una volta andammo al lago di Garda, compreso un breve percorso con battello. Mia mamma, qualche giorno prima mi aveva portato un paio di scarpe nuove ed io ebbi la malaugurata idea di calzarle il giorno della gita; non l'avesi mai fatto! Mi stringevano e per tutto il giorno patii i dolori dell'inferno. Durante l'anno scolastico, da ottobre ai primi di giugno c'erano due eventi che vale la pena di ricordare, il primo era la Settimana degli Esercizi Spirituali. In quel periodo si intensificavano le funzioni religiose con l'intervento di predicatori che arrivavano appositamente e si terminava con più confessioni e comunioni e poi c'era una variazione per quanto riguardava

i momenti della ricreazione, durante i quali non si potevano fare giochi rumorosi. Era quindi il trionfo dei giochi con le palline di terracotta o di vetro di colori sgargianti. Il più classico era quello del Galadin, cioè una fila più o meno lunga di palline variamente distanziate fra di loro che terminava con una pallina gialla: Galadin.

I giocatori, da una certa distanza, lanciavano le loro palline e se colpivano o spostavano Galadin vincevano tutte le palline; se la pallina passava oltre la fila, era di quello che gestiva il gioco; se spostava un'altra pallina, tutte quelle che stavano alla sua destra erano del tiratore. Un altro gioco classico era quello della "muciadina", un mucchietto di palline sistemate a piramide. Da lontano si lanciava la pallina che doveva abbattere la piramide, altrimenti era persa. E poi c'era il gioco dei castelli, che metteva in evidenza la fantasia e l'inventiva di quelli che lo gestivano. Si prendeva un pezzo di cartone abbastanza solido e vi si dipingeva la facciata di un castello con le merlature di sopra, le finestre al centro e di sotto varie porte, più o meno larghe, per entrarvi. Su ogni porta c'era il numero delle palline che si vincevano se la pallina lanciata da una certa distanza vi penetrava, se invece la pallina sbatteva contro il muro che stava tra una porta e l'altra, era del proprietario del castello. Questi castelli erano dei piccoli capolavori, tutti colorati per attirare l'attenzione dei giocatori, in quel periodo c'era un vero e proprio commercio di palline che venivano cedute da chi ne accumulava tante a quelli che ne restavano sprovvisti. Verso la metà di maggio, in una giornata festiva, si svolgeva il saggio ginnico nel grande cortile. Nel grande spazio si sistemavano tutti gli allievi con tanto di divisa sportiva, pantaloncini corti e maglietta per i più piccoli, tuta con pantaloni lunghi per i più grandi. Si eseguivano esercizi individuali o collettivi a corpo libero o con l'uso di piccoli attrezzi come le clavette, gli appoggi, le funicelle, i giunchi e per i più grandi anche le cavalline senza maniglia

e le parallele. Il colpo d'occhio era veramente ammirevole, con i colori bianco e azzurro delle divise che brillavano al sole, mentre i genitori e i familiari, assiepati ai lati, lanciavano grida ed applaudivano. Il mio primo, impatto con la vita collegiale, anche se poi le regole non erano così tanto rigide, fu abbastanza problematico, per me abituato, quando non ero a scuola, a scorrazzare con i coetanei del borgo per i vicoli e i campi, a formare piccole bande. A dire il vero, dopo alcuni giorni, il tempo di guardarmi un po' intorno, insieme ad alcuni compagni che, come me, erano un po' indisciplinati, formammo un gruppetto che aveva preso di mira l'orto del custode che, nel mese di ottobre, aveva ancora parecchi alberi che mettevano in evidenza i loro frutti, come fichi, uva tardiva, mele, melegrane, giuggiole, per cui, durante la ricreazione, un po' lontano da occhi indiscreti, avevamo scavato un piccolo pertugio sotto la rete metallica per penetrare in mezzo a quelle delizie. La cosa non poteva durare a lungo per cui, ben presto, venimmo scoperti e sottoposti a quella che era la punizione più comune: durante le ore della ricreazione si doveva stare fermi, appoggiati ad una delle tante colonne che sostenevano un lungo porticato che affiancava il cortile.

E così gli altri, sapendo che noi non potevamo muoverci, passando di lì facevano smorfie e sberleffi di scherno; una volta persi la pazienza, ne afferrai uno e lo conciai per le feste. Naturalmente seguirono altre punizioni; una domenica la mia mamma, che era venuta in visita, mi mostrò una lettera che le era stata inviata dalla Direzione del Collegio. Le diedi un'occhiata, c'era scritto: "Suo figlio non osserva le regole e si ribella ai superiori, lo teniamo in prova ancora per un mese!" Alla mamma, che era molto preoccupata e che mi chiese cosa avessi combinato, risposi: "Vieni con me che andiamo a parlare con il Direttore" Ci presentammo da don Cappelletti, un sa-

cerdote non molto alto, un po'grassottello, che mi fece una ramanzina mentre ripeteva le parole scritte nella lettera.

Non lo trovai di animo cattivo e gli promisi che, da allora in poi, mi sarei comportato bene. E così fu. A scuola andavo più che bene, a differenza di tanti altri, quasi tutti figli di papà, di famiglie benestanti, considerata l'alta consistenza della retta, che erano stati messi in collegio per vedere se riuscivano a tirar fuori qualcosa di buono negli studi.

Tipico esempio, un carissimo compagno di classe, che si chiamava Marco Pirini, che proveniva da Gambettola, dove la sua famiglia possedeva una ben avviata attività nel campo della raccolta e della lavorazione dei rottami di ferro. Vedevo la sua mamma, una gran bella signora, quando veniva in visita, tutta ben agghindata, con sfoggio di pellicce e gioielli.

Marco era scarso in quasi tutte le materie e per i compiti in classe confidava molto nella mia collaborazione e stava sempre nel banco con me. E così durante la ricreazione della merenda spesso mi invitava ad andare con lui allo spaccio e quello che prendevo io lo faceva segnare sul suo conto.

Marco invece era il più bravo a giocare a calcio e, nonostante io fossi una mezza schiappa, mi voleva nella squadra della nostra classe, e così mi relegavano all'ala sinistra dove toccavo pochi palloni. Intanto il profitto scolastico andava sempre crescendo, tanto che all'esame di licenza media ottenni la più alta media dei quaranta allievi delle due classi terze.

E poi, per un certo periodo, come ho già accennato, feci l'insergente durante i pasti nel refettorio, e in diverse occasioni anche il chierichetto durante le messe. Ero diventato, si può dire, un allievo modello, con la benevolenza di tutto il personale del Collegio. Per me il periodo trascorso in Collegio è stato particolarmente positivo e fruttuoso, innanzitutto per lo "stemperamento" del carattere, diventato più calmo e riflessivo nell'affrontare i vari casi della vita e per una formazione intel-

lettiva scolastica più approfondita grazie a docenti veramente in gamba. Tra i vari compagni di quei due anni trascorsi nei Salesiani di Faenza voglio ricordare Bruno Casadio, di due anni più grande di me, che frequentava il Ginnasio e proveniva da Castiglione di Ravenna.

Quando io sono venuto nel 1974 ad abitare in questo paese, dove ho costruito la villetta in via Argia Drudi, ci siamo ritrovati, ricordando spesso episodi e personaggi del tempo trascorso in Collegio. Ci incontravamo quasi tutti i giorni, al pomeriggio, al Circolo Endas, dove io giocavo spesso a Pirucco e a Briscola e lui se ne stava a guardare e a commentare, o leggeva il giornale. Nelle discussioni la sua parola, spesso ironica, era ascoltata con attenzione. Era una persona molto stimata nel paese, molto generosa nei confronti delle attività di carattere sportivo e sociale.

Quando è scomparso nel 2010 ha lasciato un grande vuoto fra tutti noi. Io poi non avevo mai smesso di ringraziarlo per quanto fece per la mia famiglia in occasione di un evento che fece scalpore nella nostra piccola comunità: protagonisti furono il mio suocero Nando e un suo carissimo amico, Nanni.

Sempre insieme per tanti anni nello stesso circolo politico, compagni nel gioco delle bocce dove costituivano una coppia pressoché imbattibile, un giorno, per futili motivi, vennero ad un diverbio e volarono parole grosse. Dopo di che Nando ritornò nella sua bottega di meccanico di biciclette, che aveva allestito nella nostra casa nuova, e qui lo raggiunse una delle peggiori malelingue del paese, che gli riferì che Nanni gli avrebbe detto: *“Cosa vuoi che mi possa fare quel povero gobbo ?!”* Sì, perché Nando, forse colpito da piccolo da una grave forma di scoliosi, aveva una deformazione della spina dorsale che gli formava una vistosa gobba. Nando, sentitosi ferito nell'orgoglio, prese su una pistola che teneva nel comodino, ritornò nel bar e, infuriato, sparò un colpo che, fortunatamente, colpì il vecchio amico

solo di striscio.

Comunque sopraggiunsero i Carabinieri, che accompagnarono Nando in caserma, dove trascorse la notte in guardina e successivamente fu trasferito nelle carceri di Ravenna, con la pesante accusa di tentato omicidio e dove fu recluso per settanta giorni in attesa di giudizio.

E fu proprio in questo periodo che il carissimo Bruno Casadio fu molto vicino alla mia famiglia e in modo particolare a mia moglie. Maria, sempre molto attaccata al padre.

Bruno, con la sua impresa edile, ereditata dal padre e resa più moderna ed efficiente, eseguiva spesso lavori nelle carceri circondariali, per cui conosceva bene il Direttore e aveva facile accesso alle carceri. E così, quasi tutti i giorni andava a far visita a Nando, che, al colmo della disperazione, minacciava anche gesti insani, per consolarlo e portare notizie della sua famiglia e dei suoi adorati nipotini. Nello stesso tempo Bruno consigliò a mia moglie un ottimo avvocato che avrebbe potuto fare molto per Nando e così fu: l'accusa venne derubricata da tentato omicidio a lesioni personali, per cui Nando, nel processo, se la cavò con una condanna a due anni con la condizionale, quindi venne subito scarcerato e poté tornare a casa; tutto questo anche per il generoso comportamento della famiglia Nanni, che non presentò mai alcuna denuncia e richiesta di risarcimento.

Ma l'episodio aveva profondamente colpito mio suocero, tanto che, nei pochi anni che gli restarono da vivere, non fu più lo stesso. Sempre tanta fu invece la gratitudine della mia famiglia nei confronti del mio vecchio compagno di collegio, purtroppo prematuramente scomparso il 30 agosto del 2010. L'altro compagno che voglio ricordare con affetto è Ugo Salvatori, di due anni più piccolo di me e che, quando entrai in Collegio, frequentava la quinta elementare. Era un bambino piccoletto, grassottello, che subito cominciò a tampinarmi durante il tempo delle ricreazioni col fatto che la mia mamma, per venire a Faenza,

qualche volta si era recata in bicicletta a Roncalceci ed era salita con i suoi genitori. Nonostante l'età era già un trafficone ed era riuscito a farsi assegnare nello studio il posto nel mio stesso banco. Diceva che quando stava con me si sentiva più sicuro perché i suoi compagni di classe spesso lo prendevano in giro o lo disturbavano perché era piccoletto. Soltanto che mi dava un po' fastidio, sempre così appiccicato e qualche volta lo allontanavo con un tozzone o un calcio nel sedere. Trascorsi una quindicina d'anni dall'uscita dal Collegio, eravamo verso la fine degli anni sessanta, ero già sposato con un figlio, già insegnavo nella scuola elementare, abitavo a San Pietro in Vincoli dove frequentavo il bar Sport che stava di fronte alla chiesa.

Una domenica pomeriggio, terminata la solita partita a carte, mi affacciai sulla strada e vidi un assembramento di persone che occupava tutto il sagrato della chiesa e il cortile della canonica. Mi avvicinai incuriosito e mi accorsi che si trattava di una festività religiosa particolare per la presenza di diversi sacerdoti e dell'Arcivescovo. All'improvviso un pretino mi si parò davanti e mi apostrofò dicendo: "Tu devi essere Sauro Mambelli!" e mi rifilò un sonoro ceffone, continuando "Questo per tutti quelli che mi hai dato quando eravamo insieme al Collegio dei Salesiani di Faenza". Riconobbi in lui il piccoletto Ugo Salvatori e lo abbracciai calorosamente; naturalmente i ricordi del tempo trascorso insieme si sprecarono. Passati diversi anni, all'inizio del nuovo secolo, ci fu una cerimonia religiosa a Castiglione di Cervia in ricordo di Umberto Foschi, in occasione della sua scomparsa. Fra i vari sacerdoti c'era anche don Ugo Salvatori che, nel frattempo, aveva fatto carriera ed era diventato il rinomato e stimato parroco del quartiere San Rocco di Ravenna, noto per le sue iniziative imprenditoriali, spesso a favore delle classi più bisognose. Anche in quell'occasione ci facemmo una gran festa, poco tempo prima mi aveva inviato una lettera che pubblico in calce. Passarono ancora una ventina d'anni ed un pomerig-

gio, insieme al carissimo amico Giuliano Giuliani, mi recai a trovarlo nella sua parrocchia e restammo in dolce colloquio per alcune ore, mentre mi mostrava le sedi del suo piccolo regno. Purtroppo fu l'ultima volta che lo vidi in quanto, poco tempo dopo, improvvisamente se n'è andato, lasciando un gran vuoto fra i suoi parrocchiani. Con questo mio racconto spero di aver anche sfatato il luogo comune che un Collegio scolastico sia una specie di riformatorio per soggetti che hanno dei problemi soprattutto di adattamento. Le cose non stanno così: se ben gestiti come sono in genere i Collegi Salesiani diffusi in tutto il mondo e specie in Sud America, sono una buona occasione per dedicarsi con più attenzione e continuità alla propria formazione scolastica. Con piacere ho sempre ricordato la splendida figura del fondatore dei Salesiani, quel Don Giovanni Bosco che fu uno straordinario personaggio a Torino dopo l'unificazione dello Stato Italiano e del suo allievo preferito, Domenico Savio.

A terminare, la lettera di Ugo Salvatori 14/4/2000

Carissimo Sauro,

ho visto una rivista che si chiama "CAS-CION ad cua e ad là de fion" e in essa ho visto un articolo firmato da te! Disgraziato! Caro Sauro, con vera gioia ti ricordo come vecchio amico e compagno di Collegio, del nostro glorioso Collegio di Faenza! Ricordi? Il tempo è passato, ma gli amici veri restano, soprattutto nel cuore.

Tu sei rimasto nel mio cuore! Avrei tanta gioia di poterti vedere.

Chissà che non venga l'occasione. Don Mario mi ha detto che ti vede spesso: affido a lui questo mio saluto. Nell'imminenza della Pasqua ti faccio mille sinceri auguri pasquali a te e famiglia. Ricordo con tanto affetto la tua buona mamma, mi pare di vederla in questo momento.

Un fraterno abbraccio ed un saluto

Ugo Salvatori

